

III. UNA CHIESA CHE SI LASCIA CONVERTIRE

30 marzo 2022

Conversione dei pagani, conversione della Chiesa

Notizie inquietanti Dopo l'adesione a Cristo di Cornelio e degli altri che erano con lui, Pietro accetta l'invito di fermarsi alcuni giorni presso il centurione, con questa nuova comunità cristiana, che si è formata anche a seguito dell'impazienza di Dio, che si è affrettato a effondere lo Spirito: forse temeva che Pietro e i suoi si lasciassero scappare questa occasione...

Due rilievi: il primo, più breve, per notare che Pietro si ferma solo «alcuni giorni». A Giaffa si era fermato, invece, «parecchi giorni» (cf. 9,43): là, sembrava quasi considerare esaurita la sua missione. Facendolo arrivare in casa di Cornelio, però, Dio gli ha aperto davanti un mondo, un nuovo orizzonte della missione: quella che si rivolge alle “genti”, all'orizzonte vastissimo degli altri popoli, perché – era stato lo stesso Pietro a dirlo – «Dio non fa preferenza di persona, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione [“gente”] appartenga» (10,35).

Non ci si può fermare molto, dunque: bisogna presto rimettersi in cammino. Ma – secondo rilievo – questi alcuni giorni di sosta creano un brutto tiro a Pietro: mentre lui rimane a Cesarea, infatti, «gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio» (11,1). E uno pensa: saranno stati contenti di saperlo! E invece, purtroppo, no: di modo che, quando Pietro arriverà a Gerusalemme, anziché ricevere complimenti e rallegramenti per questo passo avanti così decisivo della missione cristiana, sarà aggredito dai rimproveri: «Sei entrato in casa di uomini non circoncis e hai mangiato insieme con loro» (v. 3).

Fermiamoci un momento su questa domanda: che tipo di informazione era arrivata, agli orecchi della comunità di Gerusalemme? Chi, e per quali ragioni, si dev'essere affrettato a fare prima di Pietro la strada da Cesarea a Gerusalemme (anche qui, non una passeggiatina: un centinaio di chilometri...), per far arrivare la notizia alla Chiesa-madre?

Il modo in cui Pietro sarà accolto fa pensare che il messaggero non volesse tanto condividere una buona notizia quanto, piuttosto, o segnalare – se non ‘denunciare’ – un comportamento che l'aveva scandalizzato («Avete saputo? Pietro, nientemeno che Pietro, è stato ospite di pagani, ha mangiato alla loro tavola...»); o manipolare l'informazione e raccontare, della vicenda, solo l'aspetto più problematico (problematico, per lo meno, per ebrei cristiani preoccupati di mantenere l'osservanza ebraica). Insomma, che dei pagani avessero aderito alla fede in Gesù Cristo, avessero accolto il vangelo, sembrava meno importante dello “scandalo” di quella comunione di mensa.

E quando penso al modo in cui ancora oggi, molte volte, circolano le notizie che riguardano la vita della Chiesa, mi viene da dire, anche in questo caso: niente di nuovo, purtroppo... E dal momento che stiamo seguendo la vicenda di

Pietro, mi vengono in mente non so quanti casi nei quali le notizie sui papi (e su papa Francesco in particolare) sono distorte, date in modo parziale, costruite estrapolando qualche frase da interventi più ampi e articolati...

E chi si prende, poi, il tempo di andare a vedere come stanno realmente le cose, di capire fino in fondo ciò che il papa vuol dire, di leggere per intero un suo discorso, un suo documento? Per una Chiesa che non vuole omologarsi sui modelli mondani, c'è un problema – che non riguarda solo il Papa – di attenzione alle comunicazioni, di rispetto per la verità, di impegno per capire bene come stanno le cose. Anche questo fa parte di un cammino di conversione, che sempre interpella la Chiesa e tutti i suoi membri.

Dal rimprovero alla lode Ho parlato di conversione per la Chiesa, sì: perché queste pagine degli *Atti* non ci parlano soltanto della conversione (cf. v. 18) di Cornelio e degli altri che erano con lui. C'è una conversione anche della Chiesa, al centro di queste pagine. E se Dio si è dato tanto da fare, se dà persino l'idea di aver perduto la pazienza, in qualche momento di questa storia, non è a causa di Cornelio – che sembra anzi la persona più disponibile e volenterosa di questo mondo – ma a causa di Pietro e dei suoi, a causa appunto di chi è *già* cristiano e non si accorge del rischio di «porre impedimento a Dio» (v. 17).

C'è una punta di arguzia, ma anche di allarme, mi sembra, in questa espressione, con la quale Pietro conclude, con una domanda retorica, il suo resoconto alla comunità di Gerusalemme. Come a dire: guardate che qui gli ostacoli all'azione di Dio rischiamo di essere noi, non i “pagani”.

Qualche capitolo prima, dopo la guarigione dello storpio e l'arresto di Pietro e Giovanni, era stato Gamaliele, il rabbi maestro di Paolo, ad avvertire il Sinedrio: «Non vi accada di trovarvi addirittura a combattere contro Dio!» (5,39). Ma si direbbe che adesso la stessa comunità cristiana corra il rischio di combattere contro Dio, di ostacolarne l'azione, il dispiegarsi del suo progetto di salvezza.

Basta, in questo caso, il resoconto di Pietro – sintetico ma completo; e forse un po' pesante per il lettore, che sente ripetere da capo tutta la faccenda – a far capire alla comunità che tipo di svolta Dio le sta chiedendo: e la conversione è appunto una svolta, è un “cambiare strada” (il greco direbbe piuttosto un “cambiare testa”, “cambiare mentalità”) che apra la Chiesa a riconoscere gli orizzonti infiniti della missione, a riconoscere domande e attese che vanno oltre i suoi confini ristretti e le chiedono di rimettersi sempre in discussione, e in cammino. A riconoscere, in definitiva, una novità che le impedisce di adagiarsi nella consuetudine, nel “si è fatto sempre così”.

Non è che la storia finisca qui, dobbiamo dirlo. Non c'è tempo di farlo, ma sarebbe istruttivo seguire ancora il racconto degli *Atti*, vedere ancora altri momenti di resistenza della Chiesa, rispetto ai cambiamenti che intervengono, altri tentativi di mettere impedimenti all'azione dello Spirito. Ma tutto questo attraversa l'intera storia della Chiesa, e per noi oggi è importante soprattutto ricordare che la conversione, prima che chiederla agli altri, dobbiamo chiederla a noi stessi, per non far perdere di nuovo la pazienza a Dio.

Alla stessa tavola

Una comunione delicata C'è un ultimo punto, sul quale vorrei fermarmi. Abbiamo visto che il rimprovero fondamentale, che viene rivolto a Pietro, riguarda l'aver accolto l'ospitalità di una casa di "pagani", e l'essersi seduto a tavola con loro.

A noi la cosa può sembrare marginale: ma ci sono almeno due 'ma'. Il primo: sfogliando il Nuovo testamento, ci rendiamo conto che questa problematica ritorna continuamente. La comunione di mensa è un punto nevralgico, per la comunità cristiana delle origini, e ci vorrebbe ben più di una serata, per rincorrere tutti i profili della cosa.

Ricordiamo, del resto, le critiche rivolte a Gesù stesso, durante il suo ministero: l'accusavano di essere «un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!» (Lc 7,34 e par.; cf. 5,30 e par.; 15,1-2 ecc.), uno che stava a tavola con gente che, invece, doveva essere tenuta lontano.

E lo stesso Pietro, che finalmente in casa di Cornelio sembra non farsi più problema, per lo stare alla stessa tavola con dei pagani, si prenderà una pubblica lavata di capo da parte di Paolo, non sappiamo bene in quale occasione, quando ad Antiochia sembrò non voler stare alla stessa tavola con dei "gentili" pure diventati cristiani (cf. Gal 2,11-14). Come dire: tutti cristiani, sì; però, non tutti alla stessa tavola, ma ebrei da una parte, "gentili" dall'altra! E naturalmente, se ricordiamo che l'Eucaristia era ancora strettamente legata al pasto comune, possiamo immaginare quali problemi potessero nascere.

Ma poi c'erano i diversi atteggiamenti a proposito del mangiare o meno cibi che si compravano sul mercato, ma potevano derivare da cose offerte nei templi pagani: per qualcuno, nessun problema, per altri, scrupoli a non finire; e anche qui, dissensi e divisioni... E Paolo dedica ben tre capitoli della prima lettera ai Corinzi per affrontare la questione (cf. 1Cor 8-10); e poi ancora lo scandalo per cui, sempre a Corinto, i poveri erano emarginati e umiliati, in occasione dei pasti della comunità che precedevano l'Eucaristia (cf. 1Cor 11,17-34)...

La sfida della fraternità Si potrebbero indicare altri esempi, per dire come la questione di una comunione di mensa, di tavola, fosse davvero centrale per la comunità cristiana di allora. Ma – ed è il secondo "ma" – la cosa davvero riguarda soltanto la comunità o le comunità delle prime generazioni cristiane? Siamo sicuri di aver rimosso ogni discriminazione, all'interno delle nostre stesse comunità cristiane? E non parlo solo della tavola, naturalmente; però la tavola è un indice significativo, e siccome anche noi abbiamo una bella tradizione di convivialità – di pranzi e cene in oratorio, di feste estive (che speriamo di riprendere) e di altri momenti simili – converrà che ci chiediamo se questi momenti sono o no l'espressione di una fraternità vera, di una capacità di accoglierci e "sopportarci" a vicenda (cioè di "portare i pesi gli uni degli altri", per adempiere così la legge di Cristo: cf. Gal 6,2) con amore (cf. Ef 4,2)...

Quale che sia la Chiesa del futuro, non possiamo immaginarcela diversa da come il Signore la vuole da sempre: comunità fraterna, ospitale, capace di soppor-

tare anche le differenze e di integrarle pazientemente nell'unità; comunità che sa fare i conti anche con i dissidi e le tensioni anche gravi (anche su questo gli *Atti* offrono un bel po' di esempi, oltre a quello che abbiamo visto questa sera...), e però non rinuncia a "camminare insieme" (sinodalità!), con la pazienza dell'ascolto reciproco e, soprattutto, la disponibilità ad accogliere i segni che il Signore le manda, e ad aprirsi alle novità che lo Spirito sa suscitare in ogni epoca.

Testimonianza: Doroty Day

La testimonianza di questo nostro terzo incontro sarà un po' diversa, rispetto a quelle delle due prime sere, perché non sarà una testimonianza "dal vivo", ma il richiamo a una figura che ha già varcato la soglia di questa vita terrena, e che però continua a interpellarci.

È la testimonianza di Doroty Day, una laica statunitense, giornalista e scrittrice, nata nel 1897, morta il 29 novembre 1980: una cristiana di cui è difficile dire in poche parole, perché ha avuto una vita complessa, travagliata, che la vide tornare alla fede e alla scelta di diventare cattolica, lei nata da una famiglia protestante, dopo il battesimo della figlia Tamar, nel 1927 (e proprio questa scelta, tra l'altro, la allontanò dal grande amore della sua vita, il padre di Tamar, Forster Batterham).

Mi ha colpito il fatto che Papa Benedetto XVI abbia parlato di Doroty Day nella sua ultima udienza generale, il 13 febbraio 2013, due giorni dopo aver dato l'annuncio della sua rinuncia, con queste parole:

La capacità di contrapporsi alle lusinghe ideologiche del suo tempo per scegliere la ricerca della verità e aprirsi alla scoperta della fede è testimoniata da un'altra donna del nostro tempo, la statunitense Dorothy Day. Nella sua autobiografia, confessa apertamente di essere caduta nella tentazione di risolvere tutto con la politica, aderendo alla proposta marxista: "Volevo andare con i manifestanti, andare in prigione, scrivere, influenzare gli altri e lasciare il mio sogno al mondo. Quanta ambizione e quanta ricerca di me stessa c'era in tutto questo!". Il cammino verso la fede in un ambiente così secolarizzato era particolarmente difficile, ma la Grazia agisce lo stesso, come lei stessa sottolinea: "È certo che io sentii più spesso il bisogno di andare in chiesa, a inginocchiarmi, a piegare la testa in preghiera. Un istinto cieco, si potrebbe dire, perché non ero cosciente di pregare. Ma andavo, mi inserivo nell'atmosfera di preghiera...". Dio l'ha condotta ad una consapevole adesione alla Chiesa, in una vita dedicata ai diseredati.¹

Non fu per niente semplice, per Doroty, aderire al cattolicesimo. Per lei rimase sempre essenziale l'esigenza di vivere il Vangelo al fianco dei diseredati e delle vittime di ingiustizia, e questo non venne sempre capito dalla Chiesa del suo tempo, Chiesa imborghesita e lontana dall'essere povera con i poveri.

¹BENEDETTO XVI, *Udienza generale* del 13 marzo 2013.

L'incontro, nel 1932, con Peter Maurin, un cattolico di origine francese che desiderava creare un movimento sociale cattolico, porta alla nascita di un settimanale, il *Catholic Worker* (cioè il "lavoratore cattolico"), che esiste ancora oggi. Ma non si è trattato solo di un giornale, perché sotto questo titolo nascono iniziative di sostegno ai lavoratori, ai sindacati e ai poveri, l'accoglienza dei senza tetto a Manhattan, la creazione di fattorie in tutti gli Stati Uniti dove «rompiscatole, puzzolenti, ubriacconi, avanzi di galera ed emarginati vivono in comunità a contatto con la natura e sostenendosi con il proprio lavoro manuale».²

Anche il radicale pacifismo di Doroty – non sempre condiviso da quanti condividevano con lei l'avventura del *Catholic Worker* – le creò non poche difficoltà.

Incomprensioni e sospetti Vorrei richiamare la sua testimonianza in rapporto a due aspetti della riflessione di quest'ultima sera. Il primo è appunto quello delle incomprensioni con le quali Doroty ebbe a che fare all'interno della Chiesa cattolica del suo tempo – così come le ebbero Pietro, o anche Paolo, con le comunità del loro tempo. La storia della Chiesa, dobbiamo riconoscerlo, è piena di queste incomprensioni; è piena di tensioni e fatiche che a volte hanno condotto anche a divisioni e ferite dolorose. Come ho già detto, solo una disponibilità alla conversione può evitare questo, e permettere così alle tensioni di essere vitali, feconde, e non letali, per la Chiesa.

Così, ad esempio, Dorothy descriveva alcune reazioni allo stile di vita delle case che lei e Peter Maurin avevano fondato per ospitare persone di varia estrazione, che non avevano un posto dove andare a vivere:

C'era freddo e umido e tanta miseria che i bambini, venendo a vedere chi erano i giovani che vi si radunavano, dicevano che quello non poteva essere un luogo *cattolico*; era troppo povero. Dovevano essere comunisti. [...] Noi non ci schieravamo con la grande massa dei cattolici che erano ben soddisfatti del mondo contemporaneo. Essi erano ben disposti a dare ai poveri, ma non si sentivano chiamati a lavorare per le cose di questa vita a favore di altri, dato che essi stessi le giudicavano con leggerezza. La nostra insistenza sulla proprietà del lavoratore, sul diritto alla proprietà privata, sulla necessità di deproletarizzare il lavoratore, tutti argomenti che erano messi in rilievo dai papi nelle encicliche sociali, facevano pensare a molti cattolici che noi fossimo dei comunisti travestiti, dei lupi vestiti da agnelli.³

L'appello della fraternità E il secondo aspetto, per il quale vorrei richiamare la testimonianza di questa donna così fuori dagli schemi – e di cui è in corso la causa di beatificazione – è il suo desiderio di condivisione, di stare "alla stessa tavola" soprattutto degli ultimi, in vista di una vera fraternità. Ho accennato a quanto fosse importante, per la comunità cristiana delle origini, il problema di questa

²F. ARMENTI, «Dorothy Day: giornalista, cattolica, una vita tra i poveri per portare giustizia e diritti» (7.3.2021), in <https://www.lavocedinyork.com/news/first-amendment/2021/03/07/dorothy-day-giornalista-cattolica-una-vita-tra-i-poveri-per-portare-justizia-e-diritti/>.

³D. DAY, *Una lunga solitudine. Autobiografia* [1952], Jaca Book, Milano ²2002, 177.

condivisione. E ho già detto che, evidentemente, non si tratta solo del problema del mettersi alla stessa tavola. Così Doroty Day scriveva nella sua autobiografia:

Come la chiesa si è fatta conoscere tramite i suoi missionari, penetrando in cittadine e villaggi sconosciuti, così abbiamo fatto noi. Talvolta abbiamo avuto i primi contatti tramite la chiesa, talvolta tramite fedeli lettori, organizzatori sindacali, o gente che doveva essere organizzata.

Abbiamo vissuto con disoccupati, malati, inabili al lavoro. C'è un grande divario tra l'operaio organizzato, che ha un sindacato, una associazione di gruppo che gli dà forza, e quello non organizzato che viene da noi a chiedere assistenza.

Essi sono privi di tutto, non solo di cose materiali, ma anche di beni spirituali, del senso di umana dignità. [...]

«Tutti gli uomini sono fratelli». Quante volte sentiamo questo ritornello, la chiamata che suscita una risposta nel cuore umano. Queste sono le parole di Gesù: «Non chiamare nessuno padrone, perché siete tutti fratelli». È un appello rivoluzionario che è stato anche musicato. L'ultimo movimento della nona sinfonia di Beethoven contiene quel grande verso: «Tutti gli uomini sono fratelli». Andare verso il popolo è l'atto più puro e nobile della tradizione cristiana e di quella rivoluzionaria ed è il principio della fratellanza universale.⁴

Conosciamo Dio nello spezzare il pane E credo che valga la pena, per finire, di ascoltare anche la pagina conclusiva dell'autobiografia che Doroty Day pubblicò nel 1952, e che riassume i tratti fondamentali della sua esperienza e spiritualità:

Eravamo seduti là a parlare quando entrò Peter Maurin.

Eravamo seduti là a parlare quando code di persone cominciarono a formarsi e dicevano: «Abbiamo bisogno di pane». Noi non potevamo rispondere: «Andate e sarete saziati». Se vi erano sei piccoli pani e pochi pesci, noi dovevamo dividerli. Pane ce n'era sempre.

Eravamo seduti là a parlare quando la gente entrò in massa. Chi può prendere, prenda. Chi usciva lasciava il posto ad altri. E fu come se le pareti si allargassero.

Eravamo seduti là a parlare e uno disse: «Andiamo tutti a stare in una fattoria».

Ebbene, penso spesso, avvenne tutto così, per caso. Capitò, si realizzò.

Io, donna sterile, mi ritrovai madre felice di bambini. Non sempre è facile essere felici, tenere presente il dovere della letizia.

La cosa principale di *The Catholic Worker* è la povertà, dicono.

La cosa principale è la comunità, dicono altri. Noi non siamo più soli.

Ma l'ultima parola è l'amore. Talvolta, come dice padre Zozima, esso è stato una cosa dura e terribile, e la nostra stessa fede nell'amore ha subito la prova del fuoco.

⁴D. DAY, *Una lunga solitudine*, 201 s.

Non possiamo amare Dio se non ci amiamo reciprocamente, e per amarci dobbiamo conoscerci. Conosciamo Dio nello spezzare il pane, ci conosciamo l'un l'altro dividendo il pane, e non siamo più soli. Il paradiso è un banchetto e anche la vita è un banchetto, pur con poche briciole, se vi è fratellanza.

Noi tutti abbiamo conosciuto la lunga solitudine e abbiamo imparato che l'unica soluzione è l'amore, quell'amore che deriva dalla comunità.

Tutto accadde quando eravamo seduti là a parlare, e continua ancora.⁵

⁵D. DAY, *Una lunga solitudine*, 263.